

che Tertulliano, nel libro *de Pudicitia*, attesta che tutti coloro i quali erano caduti in sì fatti delitti, erano non solamente impediti di entrare in Chiesa, ma anche costretti a non istare sotto qualunque tetto che alla medesima Chiesa appartenesse (1). Il qual passo ho io voluto addurre, perchè ancora si vegga se per la parola Chiesa abbia inteso sempre le adunanze Tertulliano, e non l'edifizio, come ha preteso il Boemero, poichè non credo che voglia costui attribuire il testo addotto all'adunanza.

VII. Dopo l'atrio si passava all'interiore Nartece. Era questo Nartece, o *serula* che vogliam dire, nelle più gran Chiese un portico interiore diviso dalla nave del tempio per un muro (come si vede nella Tavola alle lettere MM), e non per un tavolato, come alcuni s'immaginarono. Imperciocchè se fosse stato nella stessa nave della Chiesa, e solamente distinto per un tavolato dal luogo dove si fermavano i battezzati, che della comunione delle cose sante godevano, come avrebbe detto Teoriano nella sua Legazione, che il *Nartece è fuor della Chiesa?* Onde, se attentamente riflettiamo a ciò che scrisse Paolo Silenziario nella sua relazione della chiesa di S. Sofia, noi troveremo che il Nartece non era differente dal portico interiore di quel tempio. « Dopo questi vestiboli del Claustro (dice egli) è uno spazio lungo quanto è larga la Chiesa, dove per certe larghissime porte entrano i concorrenti. Questo luogo è da' Greci chiamato Nartece. Di qui sentonsi le lodi del nostro benefattore Gesù Cristo. Quindi per sette porte possono entrare dentro la Chiesa, dove sono invitati, i popoli. Una di queste porte corrisponde alla fronte dell'angusto Nartece verso l'austro, l'altra verso settentrione, e le cinque restanti sono occidentali nella ultima muraglia del tempio ». Poichè non altro significano queste parole, se non che dall'atrio si passava per certe ampie porte (come si vede nella Tavola POP) a uno spazio lungo quanto era largo il tempio, il quale spazio si chiamava Nartece, onde poi si entrava per sette porte nella nave della Chiesa, due delle quali porte,

(1) Cap. iv. p. 557.

indicate nella Tavola colle lettere NN, e le altre nel muro occidentale della nave della Chiesa quali sono indicate dalle lettere LLKLL. Era adunque il Nartece diviso dalla nave della Chiesa per un muro, e non già per un tavolato. E per vero dire dove mai Eusebio, dove Procopio, e dove altri antichi scrittori hanno fatto menzione di un simile tavolato? Errarono pertanto quegli scrittori, per altro dottissimi, i quali non avendo fatto riflessione alle testimonianze de' nostri maggiori, credettero che le Chiese antiche fossero somiglianti a certe moderne de' Greci, la corsia delle quali è divisa in due parti per un tavolato, sicchè la inferior parte alla porta vicina è più stretta assai della superiore, ed è appellata Nartece. Dopo che fu introdotta la distinzione de' penitenti e de' catecumeni in varie classi, furono assegnati loro i proprj luoghi ne' templi. Era il Nartece destinato pe' catecumeni, per gli energumeni, e per quei che faceano penitenza, i quali erano chiamati *audienti*, perciocchè era loro permesso di ascoltar quivi gl'inni e i salmi che si cantavano in Chiesa, e le istruzioni altresì che davano a' concorrenti i ministri della divina parola. Quindi è, che l'autore antico delle Apòstoliche Costituzioni prescrive, che l'ordinato dopo la ordinazione parli al popolo, e finito che avrà di ragionare, dica il diacono da un luogo eminente, escano gli *audienti* e gl'infedeli. Racconta eziandio l'autore dell'ultimo canone aggiunto alla lettera canonica di S. Gregorio Taumaturgo, che l'audizione si faceva dentro la porta del vestibolo nel Nartece, dove chi avea peccato potea stare finchè non erano licenziati i catecumeni, e udire la divina parola, e poi uscire. Appartenevano gli *audienti* al secondo ordine di coloro che faceano penitenza, poichè quelli della terza classe, (che *sustrati* erano appellati, perchè aveano finito tre anni nel pianto, e tre altri nell'ascoltare, e sei anni ancora doveano aspettare per essere ammessi alla comunione) non nel Nartece, ma dentro le porte della Chiesa nella nave si adunavano. Permettevasi talvolta ancora a' Gentili, e agli ebrei, e agli eretici, e agli scismatici di entrare nel Nartece e di udire la predica o la istruzione, che da

vasi da' ministri del santo Vangelo, affinchè si potessero convertire se Dio si fosse degnato di toccar loro il cuore.

VIII. Dal Narcece entravasi nella Nave, così chiamata perchè era più lunga assai che larga. Erano in essa varie divisioni, perchè gli uomini stassero separati dalle donne (1), le quali divisioni erano forse fatte con tavolati, che impedivano che non si potessero scambievolmente vedere. Stavano gli uomini dalla parte sinistra, il che si può facilmente provare con una iscrizione antica trovata nel cimitero Vaticano, in cui leggiamo che la sinistra parte della Chiesa era destinata per gli uomini (2). Onde nella tavola di sopra riferita la parte H si può dire ch'era destinata per gli uomini, la qual parte rimane sinistra riguardo a chi entra in Chiesa, e la parte G per le donne. Nell'ingresso della nave, come abbiamo detto, stavano i penitenti, *sustrati*, indicati nella Tavola colle lettere I I, affinchè uscendo il Vescovo, si mettessero inginocchiati e ricevessero la imposizione delle mani. Vicino al luogo de' *sustrati* era l'*ambone* o il *pulpito* (lett. Y), d'onde si leggevano le Sacre Scritture al popolo e d'onde si predicava.

IX. Dopo la nave seguiva il Coro (lett. C C) chiamato da' Greci *Συναξ*, il quale era separato dalla nave medesima per una o più balaustate. Era questo il luogo de' ministri del sacro altare. Dal coro era separato il Bema, ovvero il *Santuario* con un tavolato, nel qual tavolato erano tre porte (lett. F B F). La porta di mezzo era maggiore delle altre due, ed era chiamata Santa. Dentro il Bema era l'altare (segnato nella tavola colla lettera A), dove si offeriva il divin sacrificio, ed era questo luogo (perciocchè non era lecito di entrarvi fuorchè a' chierici) chiamato inaccessibile e sacro. Erano inoltre i templi ornati con alcune immagini rappresentanti le istorie del vecchio e del nuovo Testamento, e varj Santi che per la fede aveano patito il martirio. Usavansi eziandio in quel tempo i cerei, e varj ornamenti

(1) CLEM. *Constit. Apost.*, Lib. II, c. LVII.

(2) *Rom. Subter.*, Lib. II, c. x, n. XXIII, p. 204.

delle chiese e de' ministri de' sacri altari, delle quali cose noi trattiamo diffusamente nelle nostre Antichità Cristiane. Ma era singolare ne' primi tempi la semplicità delle chiese, come ce ne assicura Tertulliano nel capo terzo del libro contro i Valentiniani (1).

X. Or fino dal primo secolo della Chiesa, grandissimo sempre fu il concorso de' fedeli in questi oratorj, o templi, o martirj, in quei giorni particolarmente ne' quali si celebrava la memoria della resurrezione del nostro Signor Gesù Cristo, voglio io dire il giorno della domenica, che ne' libri del nuovo Testamento è chiamato il primo giorno dopo il sabato (2). Onde la domenica era quel giorno stabilito, in cui (come attesta Plinio nella sua lettera a Trajano, la quale è stata da noi riferita nella prefazione di questo volume) si congregavano i Cristiani, e cantavano inni a Gesù Cristo come Dio, e prendevano l'Eucaristico cibo. Imperciocchè errò malamente il Boemero, il quale pretese che questo tal giorno fosse il sabato, fondatosi sopra ragioni fievoli e insussistenti, la più forte delle quali è perchè nell'Asia si trovavano de' Cristiani convertiti dall'ebraismo, a' quali si permetteva di celebrare ancora il sabato (3). Di più dalle lettere di S. Ignazio Martire (ch'era stato discepolo di San Giovanni, regolatore delle Chiese dell'Asia, e che pati sotto Trajano intorno a que' tempi ne' quali Plinio governava la Bitinia) evidentemente raccogliasi che i Cristiani di quella provincia celebravano la domenica. Poichè nella Epistola a' Magnesiani: « Se sono (dice) venuti alla novità della » speranza i fedeli, non più solennizzano il sabato, ma la » domenica, nella quale è nata la nostra vita per Cristo, af- » finchè sieno riconosciuti come discepoli di quel divino » Maestro (4) ». S. Giustino ancora, che visse non gran tempo dopo S. Ignazio, nella sua prima Apologia attesta che i Cristiani si adunavano il giorno di domenica, che da' Gentili era dedicato al Sole (5). Anzichè S. Giovanni

(1) Pag. 251.

(2) I. Cor., c. xvi, v. 2.

(3) *Dissert. De Sanc. Christ. die*, pag. 6 e seg.

(4) Num. ix, p. 135.

(5) Num. LXVII, p. 86.

Evangelista nella sua Apocalisse parlando del dì in cui fu rapito in estasi, lo chiama giorno di domenica (1).

Ma veggiamo quali erano gli esercizj di pietà, ne' quali s'impiegavano in questo santo giorno i primitivi Cristiani. E quanto spetta all'età de' Santi Apostoli, San Luca ce ne dà in poche parole un esatto e distinto ragguaglio. Perseveravano, dice, tutti nella dottrina e nella comunicazione e frazione del pane e nella orazione, e rompendo in casa, cioè nell'oratorio, il pane, prendevano allegri e con semplicità l'alimento, lodando e rendendo grazie ec. (2). Non altrimenti parla delle adunanze de' suoi tempi S. Paolo nella prima lettera a' Corinti, dove sebbene accenna che i Cristiani, i quali intervenivano alle sacre funzioni, soleano comunicarsi, *contuttociò* dimostra con qual purità di coscienza doveano accostarsi alla sacra mensa, affinchè non si tirassero contro lo sdegno del Signore. « Ho io ricevuto » dal Signore (dice egli) ciò che vi ho insegnato: che il » nostro Signor Gesù Cristo in quella notte, in cui fu tradito, prese il pane, e avendo rendute grazie, lo ruppe e » disse: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, che si » spezza per voi; ciò voi fate a mia commemorazione.* Prese » similmente il calice, e avendo ringraziato, disse: *Questo » calice è il nuovo testamento nel mio sangue; ciò fate, qualunque volta voi berrete, in mia commemorazione.* Imper- » ciocchè ogni qual volta voi mangerete questo pane e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore fin- » chè egli non sia venuto. Adunque chi mangerà questo » pane o berrà questo calice indegnamente, sarà reo del » corpo e del sangue del Signore. Provi adunque l'uomo sè » stesso, e così mangi di quel pane e beva di quel vino. » Poichè chi il mangia e chi il beve indegnamente, si mangia e si beve il giudizio, che vuol dire sarà aspramente » punito. Perciò sono tra voi molti infermi, e molti deboli » e dormono molti ». Veggano pertanto coloro, che abituati nel male e dediti a' divertimenti di questo mondo, ardiscono di accostarsi spesso al Sacramento, e di ricevere il corpo

(1) *Apocal. c. I, v. 10.*(2) *Act., c. II, v. 46 e 47.*

e il sangue del Signore, se hanno quelle disposizioni che da loro richiede l'Apostolo. A me certamente pare che così facendo, invece di unirsi maggiormente con Dio, si mangino e si bevano la loro rovina. Perciò deploriamo noi non più molti, ma moltissimi, che sono infermi e deboli e addormentati. E chi sa se udiranno mai le parole: *Sorgi tu che dormi, e t'illuminerà Cristo!* Ma torniamo al nostro proposito, e osserviamo quali fossero, e quanto fervorose nel secondo e terzo e quarto secolo della Chiesa le congregazioni de' fedeli ne' sacri templi. S. Giustino Martire nel luogo poc' anzi accennato racconta « che nel dì del Sole, » tutti quelli che abitavano nella città o nelle ville, convenivano in un luogo, e primieramente i commentarj » de' Santi Apostoli, o i libri de' Profeti leggevano. Quindi » avendo terminato il lettore la sua funzione, chi presiedeva » con efficaci parole esortava il popolo d'imitare le chiarissime geste de' Santi, e di eseguire i precetti e i consigli, che in quei sacri volumi si contenevano. Finito questo ragionamento, alzavansi tutti insieme, e secondo l'uso » pregavano e per loro medesimi, e per chi era stato allora battezzato, e per tutti gli altri, dovunque mai costoro si » ritrovassero, affinchè avendo acquistato la cognizione della » verità, ottenessero eziandio la grazia di fare una vita » retta per le buone opere, e di osservare i comandamenti » del Signore, e giugnere finalmente alla gloria che non » ha fine. Salutavansi di poi col bacio, ch'era il segno della fraterna dilezione. Offerivasi di poi a chi presiedeva » del pane e del vino coll'acqua, le quali cose avendo egli » prese, dava gloria e lode al Padre pel Figliuolo e per lo » Spirito Santo, e per questi doni da lui ricevuti lungamente si tratteneva nel rendimento di grazie. Terminate » le preci, il popolo, che assisteva, era solito di rispondere » Amen, la qual parola ebraica vale lo stesso che il vocabolo Italiano *si faccia.* Dopo le preghiere e le acclamazioni de' fedeli, che assistevano, prendevano i diaconi » il pane, il vino e l'acqua, sopra le quali cose erano state » rendute le grazie al Signore, e le distribuivano a' presenti, riserbandone parte a coloro che non aveano potuto

» intervenire alla funzione. Or questo divino alimento era
 » eziandio in quei tempi chiamato Eucaristia, di cui non
 » altri certamente poteano essere partecipi, se non se
 » quelli, i quali credevano esser verissimi i dogmi della no-
 » stra religione, ed erano battezzati, e in quella maniera
 » ch'era stata dal Redentore prescritta, viveano. Imper-
 » ciocchè erano tutti persuasi, come lo siamo pur noi, che
 » quel cibo non si debba prendere, come si mangia il pane
 » e si beve il vino comunemente, ma come cibo sacrosanto,
 » essendoci stato rivelato essere quell' alimento la carne
 » e il sangue di Gesù Cristo. Poichè gli Apostoli ne' loro
 » commentarj che sono chiamati Evangelj, hanno scritto,
 » che così fu loro comandato dal Redentore, allorchè preso
 » il pane, dopo il rendimento di grazie, disse: *Fate ciò in*
 » *mia commemorazione, questo è il mio corpo*; e preso il
 » calice, e rese le grazie, soggiunse: *questo è il mio san-*
 » *gue*. Adunavansi poi il giorno di domenica, sì perchè un
 » tal giorno fu il primo della creazione del mondo, sì per-
 » chè in esso resuscitò da' morti il figliuolo di Dio, e no-
 » stro Salvatore Gesù Cristo (1) ». Conferma le medesime
 » verità il Santo Martire nel suo celebratissimo Dialogo avuto
 » con Trifone Giudeo. « La oblazione (dice) della semola era
 » figura della Eucaristia, la quale fu ordinata da Gesù Cri-
 » sto in memoria della sua passione per quelli che si pur-
 » gano da ogni malizia, affinchè gli rendiamo ancora gra-
 » zie, sì per aver egli creato l' universo, e sì perchè ci ha
 » liberati dal male, e ha repressi i nemici dell' uman ge-
 » nere. Per la qual cosa parlarono eziandio i Profeti di
 » questo sacrificio del pane e del vino che si offerisce per
 » tutto il mondo (2) ». Discorre quindi il Santo del giorno
 » festivo della domenica, e ripete altrove le preghiere che
 » nelle adunanze suddette erano devotamente a Dio indiriz-
 » zate da' Cristiani (3). Non sono da questi di Giustino di-
 » versi i sentimenti di Tertulliano, il quale nel trentanove-
 » simo capo del suo Apologetico così dice: « Siamo un corpo

(1) *Apol.* I, n. LXXV, p. 85 e seg.(2) *Num.* XLV, p. 144.(3) *Num.* XXX, p. 133.

» che professa la stessa religione, che ha la disciplina da
 » Dio, ed è confederato per la speranza. Conveniamo nelle
 » adunanze, e ci congreghiamo affinchè, come formato un
 » esercito, arriviamo quasi ad assaltare Iddio colle pre-
 » ghiera. Ella è grata questa forza a Dio medesimo. Pre-
 » ghiamo ancora per gl' Imperatori, pe' loro ministri, per
 » le potestà del secolo e per la quiete delle cose. Ci adu-
 » niamo per ascoltare la lezione dalle divine scritture. Pa-
 » scoliamo la fede colle sante voci, solleviamo la speranza
 » in Dio, e in lui fissiamo la nostra confidenza ». Molte
 » altre cose aggiunge quivi e altrove Tertulliano, le quali
 » riguardano e le preci che i Fedeli indirizzavano in queste
 » loro congregazioni al Signore, e la modestia colla quale
 » assistevano alle sacre funzioni, e specialmente allorchè si
 » offeriva il divin sacrificio. Acconsentono a questo illustre
 » scrittore i Padri, che nell' età seguenti fiorirono, come Mi-
 » nucio Felice, Origene, S. Cipriano, Arnobio, Lattanzio ed
 » Eusebio Cesariense, i passi de' quali non contenendo nulla
 » di più considerabile, per brevità si tralasciano.

XI. Oltre la festa della domenica, solennizzavano an-
 » cora i nostri maggiori il giorno anniversario della Resur-
 » rezione del Signore, che, come noi, appellavano Pasqua.
 » La qual cosa non solamente costa da' passi degli antichi
 » scrittori ecclesiastici (1), ma eziandio dalla celebre contro-
 » versia, che fino da' tempi de' Santi Aniceto Papa e Poli-
 » carpo Vescovo delle Smirne (2), nacque tra i Cristiani del-
 » l'Asia e quelli delle altre chiese, ch'erano sparse per tutto
 » il mondo. Impereciocchè pretendendo gli Asiatici che la Pa-
 » squa, secondo la tradizione che vantavano di S. Giovanni
 » Evangelista, dovesse celebrarsi da' Fedeli insieme co' Giu-
 » dei, gli altri Cristiani tutti furono contrarj, quantun-
 » que non terminò totalmente la lite finchè non fu decisa
 » l'anno 325 dal gran Concilio di Nicea (3); onde tutti ac-

(1) *TERT. De Bapt.*, c. XIX, p. 232; *De Jejun.*, c. XIV, pag. 552.
ORIG. Contra Cel., L. VIII, n. XXXII.(2) Vedi *EUSEB.*, L. V, c. XXIII e seg., p. 209, ediz. di Torino.(3) *EUSEB.*, L. III, *De vita Const.*, c. V, p. 520 e segg.

consentirono alla tradizione della Chiesa di Roma, e seguendo le determinazioni de' successori di S. Pietro Apostolo, stabilirono che la Pasqua dovesse da' nostri celebrarsi la domenica, che viene immediatamente dopo il dì quindicesimo della luna di marzo. Che se il quindicesimo della luna di marzo cadesse in domenica, e quel dì fosse a' Giudei pasquale, allora la Pasqua da' Cristiani si trasferisse, come da noi ancora si pratica, alla domenica susseguente.

Preparavansi a questa solennità col digiuno detto della quadragesima, del quale noi parleremo nel secondo libro, in cui dovremo trattare della virtù dell'astinenza e della mortificazione de' primitivi Cristiani. La settimana avanti la Pasqua era da loro tutta consumata nel mortificare con austerità particolare la carne, e nella orazione (1). Onde se negli altri giorni della quaresima verso la sera solamente prendeano cibo, in questa ultima settimana prolungavano il digiuno fino allo spuntare dell'alba (2). Onde San Giovanni Grisostomo cercando, nella trentesima Omelia sopra il Genesi, per qual cagion mai la settimana santa si chiamasse grande, e con tanta austerità e devozione si passasse da' fedeli Cristiani, risponde ch'ella avea un tal nome per essere stati conceduti in que' giorni grandissimi benefizj agli uomini. Imperciocchè fu allora terminata la guerra, che avea durato per tanti secoli, estinta la morte, tolta la maledizione, abbattuta la tirannia del diavolo, e si rendè, dopo la nostra riconciliazione con Dio, penetrabile il cielo all'uomo. Perciò digiunano molti, e fanno di notte tempo le sacre vigilie. Anche gl'Imperatori dimostrano colle opere, quanto sieno venerabili questi giorni, mentre comandano che s'intermettano i giudizj, e cessino per allora le liti, affinchè con quiete e tranquillità di animo possa ognuno pensare alla Passione del Redentore, e considerare i beni che quindi provennero (3). Celebravasi dipoi con so-

(1) *Constit. Apost.*, L. V, c. xvi e seg.

(2) Ciò afferma pure il *CAVRO de Morib. Chr.*, T. I, p. 204, ediz. del 1711.

(3) T. IV delle Opp., p. 294, ediz. dei Maur.

lennità particolare e con istraordinaria pompa la vigilia della Pasqua, voglio io dire il sabato santo. Accendevansi la sera una quantità prodigiosa di torce tanto nelle Chiese, quanto nelle case private, che sembrava che convertissero in giorno la oscura notte (1); onde, descrivendo Eusebio una tal consuetudine nel suo libro quarto della vita di Costantino, attesta che le faci accese illustravano in sì fatta guisa tutti i luoghi, che quella mistica vigilia era più chiara di qualunque bella giornata. Imperciocchè serviva questa solennità come di preludio al gran chiarore, che comparve il dì susseguente nel mondo (2). Era finalmente il gran giorno di Pasqua celebrato con istraordinaria gioja, e tra gli altri segni di pietà che soleansi dare in quel tempo, erano le abbondanti limosine, che da' principi e dalle persone facoltose, secondo la possibilità loro, si distribuivano largamente a' poveri.

Celebravansi ancora con solennità le feste della Pentecoste, della Epifania, ch'era da' Greci appellata la giornata de' sacri lumi, e della Natività del Signore. Della Pentecoste parlano Tertulliano e Origene ne' luoghi di sopra citati. Della Natività troviamo espressa menzione nell'antichissimo calendario pubblicato dal P. Bucherio della Compagnia di Gesù. Della Epifania discorre ampiamente S. Gregorio Nazianzeno nella sua trentesima orazione. Solennizzavansi eziandio i giorni natalizj de' Santi Martiri, come non solamente costa dalle lettere delle Chiese di Antiochia e delle Smirne, che abbiamo riferite di sopra, ma ancora da Origene (3), da Eusebio (4) e da molti altri illustri scrittori della Chiesa, le testimonianze de' quali per brevità si tralasciano. In tutte queste solennità si celebravano con particolar devozione le adunanze da' Fedeli, e tra' cantici e salmi e inni passavano allegri nel Signore intiera la giornata.

(1) GREGOR. NAZIANZ., *Orat.* XLII, p. 676, ediz. del 1690.

(2) Cap. XXII, p. 578 e segg.

(3) *Expos. in Joh.*, L. III, p. 39, T. II delle Opp.

(4) *De Vit. Const.*, L. IV, c. XXXIII, p. 576.

XII. Or in queste congregazioni non solamente cantavano inni e salmi, e celebravano il divin sacrificio, e tutti essendo ben disposti, riceveano per le mani de' ministri la Eucaristia, ma ancora rinnovavano i propositi fatti altre volte di non commettere alcuna cosa per cui si offendesse il Signore (come attesta Plinio nella sopraccitata lettera a Trajano), si leggevano le lettere de' Sommi Pontefici (come costa dalla epistola di S. Dionisio Vescovo di Corinto indirizzata a S. Sotero Papa ne' tempi di Marco Aurelio Imperatore) e gli atti de' SS. Martiri. Stimavano impropria e sconvenevole cosa che qualcuno si trattenesse nelle osterie e nelle taverne (1), e se nel medesimo giorno si faceva la commemorazione di due Santi, con pompa e devozione singolare a turme da una Chiesa all'altra si trasferivano i fedeli, per rinnovare le adunanze, come riferisce Prudenzio nell' inno dodicesimo delle Corone, ove parla del martirio de' SS. Pietro e Paolo. Che se per timore delle persecuzioni non poteano liberamente adunarsi, si congregavano avanti giorno, e impiegavano il tempo notturno ne' medesimi esercizj di religione. Queste notturne adunanze erano chiamate da' nostri maggiori e da' Gentili medesimi antelucane (2). Onde Tertulliano nel secondo libro indirizzato alla sua moglie dice, che se così era di bisogno, si congregavano avanti che spuntasse la luce del giorno (3), e nel libro intitolato *della fuga nella persecuzione*, scrive: *Se di giorno non puoi fare le adunanze, hai la notte luminosa per la luce di Cristo*. Per la qual cosa erano da' Gentili chiamati i Cristiani *uomini di deplorata e illecita e disperata fazione, poichè si confederavano colle congregazioni notturne, e co' solenni digiuni, e cogl' inumani cibi*; ed erano odiati come gente contraria alla luce e amante de' nascondigli, muta in pubblico e loquace negli angoli (4).

(1) S. JOH. CHRYS. *Hom. xxxix, de Martir.*

(2) Vedi PLINI *Epist.*; TERTUL. *De Coron. Mil. c. III*; ORIG. *Contra Cel. L. I, n. 1 e 2.*

(3) *Ad Uxor.*, c. IV.

(4) MINUC. FEL. *in Octav. Bibl. PP. T. III, p. 244.*

Ma è omai tempo che noi veggiamo con qual modestia e con quale compostezza soleano stare i nostri maggiori nelle adunanze. Tertulliano nel libro *Della Corona del Soldato* (1) attesta, che il giorno di domenica, e dal di solenne della Pasqua fino alla Pentecoste, non s'inginocchiavano mai in Chiesa, ma ritti e modesti porgevano le loro preghiere a Dio. Il motivo, per cui erano mossi a così operare, è accennato dall'Autore delle *Questioni agli Ortodossi* attribuite a S. Giustino: « Dobbiamo (dice egli) sempre ricordarci e » delle nostre cadute ne' peccati e della misericordia del » Signore, per cui abbiamo avuto la grazia di risorgere dai » medesimi. Per la qual cosa flettiamo ne' sei giorni della » settimana le ginocchia, dando così segno di confessare » di essere noi miseramente caduti, e la domenica e tutto » il tempo pasquale non le pieghiamo, per dinotare il nostro risorgimento. Onde da' tempi Apostolici ha avuto » principio questa consuetudine, come dice S. Ireneo Martire e Vescovo di Lione nel suo libro circa la Pasqua, » in cui fa menzione della Pentecoste, nella qual solennità » non c'inginochiamo (2) ». Stando così in piedi, o tenevano giunte le mani, o stendeano le braccia, de' quali usi fa menzione Tertulliano nel suo Apologetico, dicendo (3): « Colà sù guardando i Cristiani, mentre stanno colle mani » distese perchè innocenti, e col capo scoperto perchè non » si vergognano, pregano il loro Creatore ». Ma più amplamente parla egli di questo argomento nel suo celebre libro intitolato della Orazione (4), dove racconta che sebbene molti si lavavano con grandissima cura, con tutto ciò la lindura e nettezza dovea consistere nell'animo di chi veniva nella casa del Signore per porgergli le sue suppliche: « Imperciocchè sono elleno (dice) le nostre mani assai » ben lavate col battesimo, purchè noi non siamo caduti » nuovamente nel peccato, senza averne fatto la penitenza. » Noi non eleviamo solamente le mani, ma le stendiamo

(1) Cap. III, p. 102.

(2) *Quest. cxv*, p. 526, ediz. di Venezia del 1747.

(3) Cap. xxx, p. 27.

MAMACHI. — 1.

(4) Cap. xi, p. 133 e seg.

» ancora, e orando confessiamo Cristo ». Non approva però egli che alcuni, incominciata ch'era la orazione, si mettessero a sedere, poichè stimava un'irriverenza al Signore se uno non istava inginocchiato o ritto in Chiesa, e con modestia, e colle mani moderatamente elevate, e col capo non troppo alzato. Aggiugne, che con voce soave e non troppo forte cantavano. Somiglianti cose scrivono S. Cipriano nel suo libro della Orazione, e Minucio Felice nel suo celebre Dialogo intitolato Ottavio.

XIII. Oltre le adunanze, che per le solennità e pe' natalizj de' Santi Martiri si faceano da' Cristiani, troviamo rammemorate da' nostri maggiori ancora le stazioni. L' antichissimo scrittore del libro intitolato *Pastore* ne fa espressissima menzione (1), ma confonde colle stazioni il digiuno, scrivendo: *cosa è la stazione?* e risponde: *è il digiuno*. Egli è vero però, che il solo digiuno non fu, almeno da posteriori Padri, chiamato stazione; poichè Tertulliano distingue la stazione dal digiuno nel libro che scrisse sopra de' digiuni (2). Era adunque la stazione lo stesso che l' adunanza che si faceva nel dì del digiuno. Nell' adunanza i Cristiani spendevano il tempo in pie meditazioni, come stando in lutto e piangendo i loro peccati. E che la stazione consista nell' adunanza, costa evidentemente dall' autorità de' Santi Cornelio e Cipriano. Imperciocchè scrivendo il primo al suddetto Santo Vescovo di Cartagine, dopo aver descritto ciò ch'era avvenuto nell' adunanza, soggiugne: « Abbiamo noi mandate queste lettere nell' ora medesima » e nello stesso momento per Niceforo acolito, che si affrettava a partire, il quale è stato da noi spedito dalla stazione, acciocchè non ammettendo niuna dilazione, poteste voi rendere grazie al Signore, come se foste presente a questo clero e a questa adunanza del popolo (3) ». E S. Cipriano ragionando di quelli che furono mandati a Novaziano: « Avendo eglino (dice) strepitato e gridato nella

(1) *PP. Apost.*, Lib. III, T. I, p. 231, ediz. di Londra.

(2) Cap. XI, XIII e XIV.

(3) *Epist. inter Cypr.* XLIX, p. 236, ediz. del 1700.

» stazione (1) ». E spiegando in un' altra lettera qual cosa egli intendesse pel nome di *stazione* (2), afferma che *in un tal concorso de' nostri fratelli, sedendo i sacerdoti di Dio, e posto l' altare, nè debbono essere lette le loro istanze nè udite*. Erra pertanto Martino Cladenio Luterano, il quale nel suo Trattato sopra le stazioni (3) escludendo le adunanze, definisce le stazioni medesime: *il giorno, o una buona parte del giorno, che ognuno, come gli fosse paruto opportuno, spendeva liberamente in preghiere e pie meditazioni della morte e passione del nostro Signor Gesù Cristo*. Che le pie meditazioni nelle quali impiegavano il tempo, riguardassero principalmente la Passione e la morte del Redentore, lo accenna Tertulliano (4). Ricavasi eziandio dallo stesso autore, che si il mercoledì che il venerdì, come anco certi altri giorni, ne' quali da' Vescovi si celebravano i Concilj, faceansi le stazioni in segno di lutto e di penitenza (5). Nè meditavano solamente i Fedeli la Passione di Cristo, ma digiunavano ancora nella stazione (6), come ne assicura Tertulliano, sebbene non erano forse così lunghi i digiuni delle stazioni, come erano quelli che propriamente aveano questo nome; onde Tertulliano gli appella i *mezzi digiuni* delle stazioni, e in altro luogo chiama *stazioni* quelli del mercoledì e del venerdì, e digiuno quello della *Parasceve*, che io intendo del venerdì santo (7). Furono chiamate queste adunanze de' Fedeli col nome di stazioni per una certa somiglianza presa da' soldati, i quali mentre si fermavano in qualche luogo, ed ivi collocavano il presidio, si dicea che facevano la stazione (8). Erano ancora le stazioni, come osserva Svida nel Lessico, ordini di soldati, che a vicenda stavano facendo la guardia innanzi il loro campo (9). Onde scrive Tertulliano nel cele-

(1) *Epist.* XLIV, p. 230, ediz. Oxon.

(2) *Epist.* XLV, p. 231.

(4) Lib. *De Jejun.*, c. XII.

(6) *Ibid.*, c. XIII.

(8) Livio, Lib. XXXVIII, c. XXV.

(3) § XIV, p. 43.

(5) *Ibid.*, c. X.

(7) *Ibid.*, c. XIV.

(9) *Id.*, *ibid.*, c. XXXIII.

bratissimo libro della Orazione, che « la stazione ha preso » il nome dal militare esempio, poichè siamo milizia del Signore (1). Scioglievasi la stazione tosto che si erano comunicati i Fedeli, perchè allora il lutto si convertiva in allegrezza.

XIV. Erano ancora in uso anticamente le supplicazioni o processioni che vogliam dire, e quantunque prima di Costantino non si potessero fare pubblicamente per lo pericolo della persecuzione, si facevano tuttavolta ne' cimiterj (2). Ma non essendo state quelle molto differenti dalle nostre, e avendone diffusamente trattato il Serario (3), il Gretsero (4) e moltissimi altri, non è necessario che nel descriverle ci diffondiamo di vantaggio. Vengo ora alle private preghiere degli antichi Fedeli, le quali certamente erano e ferventi e quasi continue.

XV. Rende di tutto questo chiarissima testimonianza Origene nel suo ottavo libro contro Celso, dove parlando de' buoni Cristiani, afferma, che questi solennizzavano tutti i giorni dell'anno, pensando alle divine cose e attendendo alle preghiere e alla meditazione de' sacri dogmi (5). Anzichè riputavano i nostri maggiori temerario colui, che conoscendo la fragilità propria, nulladimeno lascia passare la giornata senza raccomandarsi a Dio colla orazione (6). Ma delle particolari orazioni de' primitivi Cristiani ragioneremo nel secondo libro, in quel capitolo dove si mostrerà quali fossero i loro quotidiani esercizj. Del fervore con cui oravano, così scrive nell'Apologetico Tertulliano (7): « Guardando il cielo, i Cristiani, pregano colle braccia » aperte, perchè innocenti; col capo scoperto, perchè orano » di cuore. Ottengono eglino ciò che ricercano da Dio, perchè lo adorano, perchè si fanno uccidere per la santa

(1) Cap. xiv.

(2) Vedi BOLD., *Osservaz. sopra i Cimit.*, Lib. II, c. xvi, p. 529.

(3) *De Process.*, Colon. an. 1607.

(4) *De Process.*, Ing. an. 1606.

(6) TERTUL., *De Orat.*, c. x.

(5) Cap. xxii.

(7) Cap. xxx, p. 27.

» legge di lui, perchè gli offrono quell'ostia, ch'egli ha » comandato, cioè la orazione proveniente dalla carne pudica, dall'anima innocente, dallo Spirito Santo. Stando » eglino così colle braccia aperte, sieno pure lacerati colle » ungue, crocefissi, bruciati, decollati, sbranati dalle fiere, » sono apparecchiati a qualunque supplizio i Cristiani posti in atto di orare ». Che se in tutti i tempi e in tutte le circostanze, come era loro permesso, procuravano di pregare, allora certamente con maggior fervore oravano, quando si vedevano nelle mani de' nemici, e vicini a soffrire pel Redentore il supplizio. Subito che intese S. Policarpo esser egli ricercato da' Gentili, si ritirò in un luogo vicino alla città, e quivi attendendo l'ora della sua prigionia, spese quasi le tre intere giornate in orazione. Il terzo giorno ritrovato da' ministri del Proconsole, che con diligenza l'aveano ricercato, non solamente non si conturbò egli, ma mostrò ancora un indicibil coraggio. Imperciocchè avendo dato da cena a' satelliti, entrato nella sua stanza, dopo aver considerato i benefizj fatti dal Signore all'uman genere, pregò Sua Divina Maestà e per la sua Chiesa, e per tutti coloro che avea egli conosciuti, e per sè ancora, acciocchè acquistasse forza di vincere combattendo il nemico, e di ottenere la corona che eragli preparata in cielo. Condotta quindi in città, e tratto a forza all'Anfiteatro, mentre vide il fuoco apparecchiato da' carnefici, con incredibil fervore raccomandossi di nuovo a Dio, e dopo la orazione avendogli rese le dovute grazie, felicemente spirò l'anima, la quale trasportata alla patria dei beati, gode eterno riposo in quel Dio per cui tanto avea egli patito. Da questo continuo e fervente orare nasceva nei primi nostri Padri una somma venerazione e un maraviglioso rispetto verso il Signore; talchè non solamente non nominavano mai in vano, ma nè anco senza una precisa necessità ardivano di giurare, sapendo chi dovessero chiamare in testimonio ne' giuramenti (1). Terminerò colla te-

(1) CLEM. ALESS., *Strom.*, Lib. VII, p. 728; ORIG., *contro Celso*, Lib. VIII, n. xlv; TERTUL., *Apol.* c. xxxii; GIUST. MART., *Apol.* I, n. xvi.